

## Scuola ed Università

Il tema del rapporto tra identità e diversità nasce da un problema mal posto, cioè da un falso problema. Si rapporta l'identità ad una particolare cultura pretendendo di sanare i conflitti che nascono tra diverse culture con l'appello alla apertura verso l'altro. In realtà non può che esistere una sola identità, quella della specie umana, che, riprendendo il pensiero di Aristotele (*Etica nicomachea*, X, 7), si dovrebbe distinguere dalle altre specie per la capacità di avere una conoscenza razionale, esprimendosi nelle virtù dianoetiche – cioè nel linguaggio scientifico, che è l'unico linguaggio privo di identità culturale, essendo metaculturale - e nel “giusto naturale, che mantiene ovunque lo stesso effetto”, mentre è “fondato sulla legge quello di cui non importa se le sue origini sian tali o tal'altre” (ibid., V, 7). “Vi è infatti un giusto e un ingiusto per natura di cui tutti hanno come un'intuizione e che è a tutti comune, anche se non vi è nessuna comunanza reciproca e neppure un patto così come sembra dire l'*Antigone* di Sofocle, che cioè è giusto seppellire, contro le disposizioni, Polinice, perché ciò è giusto *per natura*” (*Retorica*, I, 13).

I conflitti nascono dal mancato riconoscimento dell'esistenza di un solo linguaggio universale, che è quello della conoscenza scientifica della natura e del diritto naturale, rispetto al quale gli altri sono espressione di contingenze storiche, miseri detriti dell'antropologia culturale. Ogni diversità che non sia contrastante con una concezione scientifica del mondo e con il diritto naturale diviene del tutto inessenziale e trascurabile.

Se, invece di continuare a blaterare di rispetto dell'identità dell'altro, la pedagogia filosofica richiedesse in tutte le scuole, pubbliche e private, l'insegnamento della biologia evuzionistica e della storia delle religioni come insegnamenti *obbligatori* (il secondo in sostituzione, in Italia, dell'insegnamento facoltativo di religione cattolica), allora si preparerebbero le nuove generazioni alla comprensione, rispettivamente, di ciò che è verità scientifica e di ciò che è soltanto espressione di relativismo culturale e che pretende, al contrario, di porsi come assoluto in un linguaggio ispirato.

*Né sarebbe da escludere, anche se può sembrare contraddittorio – mentre, per ciò che abbiamo già detto, non lo è - il crocifisso come simbolo dello Stato laico e della stessa Europa.*

Invece in Italia un ministro della pubblica istruzione,<sup>1</sup> che, vergognosamente, voleva addirittura che scomparisse il nome di Darwin dal manuale di scienze della scuola media inferiore, ha permesso solo – ma dopo una rivolta di scienziati - che venisse fatto il nome di Darwin. In questo modo si fa un favore alla Chiesa che

---

<sup>1</sup> Letizia Moratti, ora ex ministro.

approfitta della mancanza di capacità critica di un bambino per corromperlo riempiendogli la testa delle frottole della Bibbia in modo che cresca in uno stato di schizofrenia quando nella scuola superiore apprenderà le nozioni scientifiche circa l'origine vera dell'uomo.

L'elevazione a 16 anni della scuola dell'obbligo, suggerita da una concezione morale dell'egualitarismo, che vuole imporre dispoticamente il proseguimento degli studi oltre la scuola media inferiore, invece di offrire, dopo questa, una scuola professionale, può avere come duplice risultato soltanto il declassamento degli studi – derivante dalla pratica necessità di promuovere tutti – nonché il danno che subiscono gli studenti migliori, che nello svolgimento del programma sono costretti a stare al passo dei peggiori, con la scusa che questi ultimi debbono essere aiutati a causa del loro *deficit* mentale.

Si ritiene che, “mentre è giusto aiutare i più deboli, non è ingiusto che i più bravi segnino il passo per attendere i più deboli a raggiungere lo stesso traguardo. Lo stereotipo, anche tra il personale della scuola, è che è superfluo aiutare chi è già bravo di per sé perché non ha bisogno di aiuto. Sfugge che il più bravo ha anch'esso bisogno di aiuto; ma si tratta di un aiuto di altro genere: di un aiuto a raggiungere traguardi superiori, per i quali ha propensioni e potenzialità...Non può sorprendere, allora, che la scuola pubblica diventi...sinonimo di appiattimento...in cui si annullano tutte le differenze e tutte le diversità dei soggetti reali...Esiste «un intreccio perverso dove l'egualitarismo...(...quello italiano...tende soprattutto ad impedire che la competizione faccia del male a qualcuno, o addirittura si svolga) ha trovato, nell'ambito scolastico, giustificazione ideologica in una versione maldigerita del don-milanismo, per cui ogni selezione è repressione classista»<sup>2</sup> ...Non esistono nelle Università e nelle scuole strumenti per attrarre e valorizzare gli studenti migliori...Il titolo rilasciato dalle migliori Università vale quanto quello rilasciato dalle peggiori. La stessa didattica, sotto la spinta di rivendicazioni politiche e sindacali, è sempre meno ambiziosa, si accontenta del rendimento medio, e lascia al suo destino chi aspira all'eccellenza”.<sup>3</sup>

Coloro che hanno giustamente, ma sterilmente, rappresentato in questi termini lo stato dell'istruzione in Italia non hanno avuto il coraggio di propugnare come unico rimedio l'abbandono della scuola pubblica ai peggiori insegnanti e studenti, selezionando i migliori nelle scuole e nelle Università private, finanziate dallo Stato.

È pertanto auspicabile che **la scuola pubblica, divenuta ormai un cesso pubblico** - ricettacolo della demagogia e dell'ignoranza della maggior parte dei docenti, ex precari che sono stati immessi in ruolo senza alcuna selezione e che trasmettono la loro ignoranza agli studenti - venga integrata, *con finanziamento statale*, dalla scuola privata, dove l'occhio vigile del padrone impedisce gli scioperi e dove agli studenti peggiori e turbolenti può essere negata l'iscrizione, in modo che essa diventi la scuola dei migliori, indipendentemente dal-

<sup>2</sup> F. Ferraresi, *Università, élites, classe dirigente*: in Giancarlo Bosetti (a cura di), *Tutti a scuola*, Donzelli 1996, pp. 110-11.

<sup>3</sup> F.E. Erdas, *Scuola e identità*, op. cit., pp. 117 e 121.

l'appartenenza al ceto sociale, in base al principio della salvaguardia delle pari opportunità, che – in considerazione del fatto che il merito non ha sesso - esclude anche in politica corridoi privilegiati – con le discriminatorie e anticostituzionali richieste di «quote rosa» - per le donne. Meglio la scuola dei preti, ma *con programmi ministeriali eguali per tutte le scuole*, che prevedano la sostituzione del dogmatico insegnamento della religione cattolica con l'importante – e perciò obbligatorio - insegnamento di storia delle religioni. Si vuol dire - per giustificare le scuole private - che una famiglia ha il diritto di scegliere per i figli l'educazione che preferisce. L'obiezione è priva di senso. Essa, in realtà, vuole giustificare nelle scuole un certo indottrinamento religioso considerato come corredo dell'educazione.

*Si deve osservare che la scuola non ha il compito di educare come fine primario, ma il compito di istruire, dovendo considerarsi l'educazione effetto, e non causa, dell'istruzione.*

Pertanto è inconcepibile che una scuola privata debba poter essere scelta in funzione di una certa educazione, che si apparenta con l'educazione religiosa, di cui uno Stato laico non deve affatto occuparsi. La scuola privata deve poter essere scelta soltanto come scuola migliore, perché solo le scuole private possono godere della libertà di non rinnovare l'iscrizione agli studenti non capaci, per cacciarli nelle scuole pubbliche, visto che la legge li obbliga a frequentare comunque la scuola sino alla maggiore età - anche se non hanno alcuna vocazione per lo studio - con la conseguenza che vengono danneggiati gli studenti capaci. Lo stesso discorso vale per le Università, dove, superato un concorso, il docente può anche smettere di studiare, divenendo inamovibile. Soltanto le Facoltà universitarie private – non essendo necessario facciano parte di una *Universitas studiorum* - permetterebbero, la selezione dei professori e degli studenti migliori, evitando i finanziamenti a pioggia.

Le nuove leve dei magistrati provengono oggi dalle sgangherate università italiane, dove la preparazione, anche nelle facoltà di giurisprudenza, è proporzionale alla demagogica e buffonesca riforma universitaria che, dopo avere liberalizzato i piani di studi e l'ingresso a tutti i diplomati – cosicché è possibile diventare magistrati e avvocati anche senza avere studiato il latino - ha aggravato la situazione per il futuro con l'introduzione della inutile laurea breve di tre anni, che dovrebbe chiamarsi laurea flebile, non essendo compensata dai due anni successivi di cosiddetta specializzazione, giacché gli esami, avendo il vincolo delle ore da dedicare alla preparazione di ciascun esame, trasformato così in esamuncolo, sono ridotti ormai ad una farsa. Maggiore responsabile di tale buffonesca e disgraziata riforma è stato l'irresponsabile ministro postcomunista Luigi Berlinguer, che montò l'onda della demagogica considerazione che in Italia vi fossero pochi laureati, cosicché si pensò di aumentarne il numero declassando paurosamente il livello degli studi, come deve rilevare dolorosamente nel suo insegnamento chi scrive, constatando un alto tasso di ignoranza degli studenti, che, dopo la laurea flebile, ed inutile, sono destinati ad una maggiore disoccupazione. Lo stesso ora ex ministro, ritenne, in modo scriteriato, di dover offrire agli studenti una maggiore offerta di insegnamenti, ma

senza alcuna copertura finanziaria, si da obbligare i docenti, massa passiva ed inerte, priva di dignità, a farsi carico di insegnamenti gratuiti oltre a quello retribuito, contro il superiore principio dell'ordinamento giuridico secondo cui ognuno deve essere retribuito in relazione ai compiti derivanti dall'insegnamento di cui è titolare. E tale ministro è stato poi nominato vicepresidente del CSM. Il che è tutto dire. È bene che su tale individuo e su tutti i suoi successori, che non avranno posto rimedio a tale situazione riorganizzando gli studi universitari con un ritorno al passato - ricada la colpa di avere degradato l'Università, fabbrica e parcheggio di futuri disoccupati. Dopo tale scellerata riforma dell'Università i palazzi di giustizia, se oggi sono ricevitorie del lotto, con magistrati laureati dopo il 1968, ignoranti ed arroganti, nel prossimo futuro saranno dei manicomi.

Si aggiunga che oggi la scuola media, inferiore e superiore, non può dare economicamente dignità sociale ad un insegnante, per cui essa è ormai, per il 90%, costituita da un corpo di insegnanti donne, che, non avendo *per lo più* una particolare vocazione o attitudine per l'insegnamento, fanno di questo un mezzo di sussistenza, spesso perché non basta un solo stipendio in famiglia. E valgono su questo punto le considerazioni che faceva Schopenhauer sul carattere femminile. “Le donne, data la debolezza della loro ragione nel comprendere i principi universali, nell'attonersi e nel prenderli come norma, sono molto meno capaci degli uomini nella virtù della giustizia...;superano invece gli uomini nella virtù dell'amore del prossimo, perché la spinta in questo caso è per lo più concreta e parla direttamente alla compassione, alla quale le donne sono decisamente più accessibili...La giustizia è una virtù piuttosto maschile, l'amore del prossimo piuttosto femminile”. Se così è, si può dire che anche per questo motivo

*la scuola in Italia è dominata dalla compassione piuttosto che dal merito.*

Bisogna pertanto differenziare la retribuzione stabilendo il principio che essa sia proporzionale alla capacità delle scuole e delle Facoltà di avere i professori e gli studenti migliori, per rivalutare anche l'immagine sociale del professore delle scuole medie superiori, dove gli insegnamenti sono oggi ricoperti per lo più da donne, insegnanti, come si è detto, quasi sempre per necessità economica e non per vocazione.

Bisogna distinguere le scuole private – che debbono essere le migliori – da quelle pubbliche anche imponendo nell'abbigliamento degli studenti una divisa che manifesti un segno di distinzione e di vanto di appartenenza alla scuola, contro la moda della sciatteria dei frichettoni della scuola pubblica. Né l'esposizione del crocifisso in tutte le scuole sarebbe in contrasto con la laicità dello Stato, potendo essere lo stesso crocifisso simbolo europeo dell'antica tradizione cristiana della separazione della dottrina religiosa dal potere statale (secondo la «dottrina delle due spade» formulata dal papa Gelasio I nel 492). Non può essere ammesso invece il chador (né nelle scuole pubbliche né in quelle private) perché esso è il segno reli-

gioso della sottomissione e dell'inferiorità della donna secondo la tradizione islamica facente capo allo stesso Corano, che prevede che l'eredità a favore della donna debba valere la metà rispetto a quella dell'uomo e che, egualmente, occorran due donne per poter pareggiare la testimonianza di un uomo.

Non bisogna favorire in Occidente l'ostentazione di un simbolo che perpetua lo stato di visibile inferiorità a cui le donne sono costrette dalla loro religione, che è dettata dagli uomini, anche quando esse credano, perché plagiate da essi, di sentirsi egualmente libere, e, anzi, protette. L'Occidente deve favorire la liberazione della donna musulmana. Basterebbe un piccola minoranza che si rifiutasse di portare il velo per favorire una rivoluzione di costume incontenibile.

Di fronte allo sconcertante tentativo – non approvato dal ministero - di costituzione a Milano di una classe liceale formata da soli islamici è stato detto da un professore universitario cattolico<sup>4</sup> che “una scuola chiusa per islamici, dove si insegna la cultura italiana, rischia di diventare un *monstrum* non costruttivo, il caos. T.S Eliot lo ha spiegato molto bene: dobbiamo crescere accogliendo il diverso, ma possiamo farlo in modo positivo solo se torniamo alle nostre radici. Oggi mi preoccupa il nichilismo di fondo, non si crede a nulla e quindi tutto è eguale. Non è così. Togliamo il crocifisso, ma poi come faremo con la *Divina Commedia*? Come faremo a spiegare loro Bach, Giotto? La nostra è una cultura con fortissime radici cristiane. Anche nelle sue manifestazioni anticristiane...Instaurare un colloquio costruttivo significa questo: io ho una mia identità, tu hai la tua, cerchiamo di comprenderci. Il diverso si capisce solo se c'è l'identico, il sé; che diverso è se come punto di riferimento c'è il nulla?...Ma in questo caso c'è una contraddizione di fondo...Come mai (voi islamici) venite da noi e non volete accettare nulla che riguarda la nostra cultura?”.

La questione, come al solito, è mal posta. Si può essere anche atei e tuttavia apprezzare un'opera d'arte di contenuto cristiano nella poesia, nella pittura, nella musica e nell'architettura. Si noti anche che Bach - per la cui musica, anche sacra, chi scrive, benché ateo, nutre una venerazione - era un fervido protestante ma musicò diverse messe secondo la liturgia cattolica. E chi non sia capace di sublimarsi metaculturalmente ascoltando, per esempio, il coro finale della *Passione secondo Matteo* di Bach, l'“Addio di Wotan e l'incantesimo del fuoco” dalla *Walkiria* di Wagner, alcune parti corali dell'*Ein Deutsches Requiem* di Brahms e del *Requiem* di Mozart – è destinato a vivere come mero e misero soggetto culturale. L'architettura occidentale, come ricerca razionale e matematica dello spazio, ha invaso il mondo non occidentale, mentre non è capitato che l'architettura non occidentale abbia invaso l'Occidente. Lo stesso dicasi della pittura. La musica sinfonica ed operistica occidentale si distingue per un suo linguaggio universale che, fondato sullo studio di rapporti matematici tra le note della scala *naturale*,<sup>5</sup> trascende le sue origini storiche, come è dimostrato dal fatto che essa trovi ascolto anche nei teatri

---

<sup>4</sup> Cfr. intervista di Giovanni Reale (docente di filosofia antica alla Cattolica) al *Corriere della sera* del 12 luglio 2004.

dell'Asia occidentalizzata, mentre non ha mai avuto la stessa universalità la musica non occidentale, come quella araba o cinese, che rimane solo culturale, folkloristica. Molti solisti o direttori d'orchestra, e tra i più noti, sono oggi asiatici. Essi hanno superato i limiti della loro identità culturale eseguendo musica occidentale, cioè senza identità perché universale.<sup>6</sup>

È dunque fondato il pensiero che il linguaggio dell'arte occidentale sia stato, e sia, capace di proporsi come linguaggio universale al di là delle differenze culturali. Anche un occidentale può apprezzare i disegni geometrici e floreali di una moschea, nonostante la povertà artistica dell'Islam, che proibisce il disegno figurativo. Ma i disegni geometrici e floreali stilizzati sono, piuttosto, nella loro ripetitività, espressione anonima di artigianato, cioè di cultura, di povertà spirituale, e non di arte, non essendo capaci di arrivare ad un *universale antropologico*. Un'opera d'arte trascende la dicotomia tra identico e diverso. In questo senso, benché il suo linguaggio esprima dei sentimenti, e non una verità, come quello scientifico, ha nelle sue radici storiche soltanto l'aspetto della contingenza storica, non il suo valore. Che nelle scuole italiane si studi la *Divina Commedia* e non la poesia di Shakespeare dipende banalmente dal fatto che Shakespeare non ha alcuna importanza per lo studio storico della lingua italiana. Ma la *Divina Commedia* non appartiene soltanto al lettore italiano, come la poesia di Shakespeare non appartiene soltanto al lettore inglese. L'opposizione tra identico e diverso esisterebbe se i contenuti religiosi dell'arte si identificassero con il valore artistico e si pretendesse di trasportare tali contenuti anche nella società d'oggi. Al contrario, l'islamico, nella sua povertà di spirito, alimentata dal Corano, rifiuta l'arte occidentale, ispirata originariamente – dopo la classicità greca – dal cristianesimo, perché confonde con essa i suoi contenuti religiosi. Si può dire che, *se l'islamico si sente diverso, la colpa è unicamente sua*, della sua miseria spirituale. Invece, nella filosofia del dialogo si vorrebbe premiare tale colpa riconoscendone la diversità. Chi, all'opposto, come l'autore del testo citato, pretende che il diverso debba partire dall'identico confonde, allo stesso modo dell'islamico, i contenuti religiosi di un'opera d'arte con l'opera stessa, per proporre, anche se in modo sottinteso, i contenuti religiosi come radici essenziali, mentre non lo sono affatto nelle opere d'arte. Altrimenti bisognerebbe credere negli dèi omerici per apprezzare la poesia di Omero.

Ciò che più stupisce è che, al contrario, da parte laica, un professore di filosofia della scienza<sup>7</sup> abbia interpretato il suddetto episodio come “uno spiraglio di apertura che va valorizzato, anche se si staglia sullo sfondo di una radicale esigenza identitaria”, persino attribuendo al Corano un principio di tolleranza con l'estrapolare

<sup>5</sup> Fu Bach a fissare convenzionalmente, ma operando sulla scala naturale, i rapporti di frequenza (di tono e semitono) tra una nota e l'altra, dando luogo alla scala temperata del clavicembalo, ereditata dal successivo pianoforte.

<sup>6</sup> È certo che lo stile del vestire occidentale non corrisponde ad un universale antropologico, ma di fatto la giacca e la cravatta hanno invaso il resto del mondo, anche quello islamico, mentre non è capitato che il tradizionale abbigliamento dei Paesi non occidentali abbia avuto un'estensione universale.

<sup>7</sup> Giulio Giorello, intervista al *Corriere*, cit.

dal contesto una frase che non cancella la storica persecuzione o la ghettizzazione dei non convertiti all'islam nelle regioni da esso invase, condannati a pagare una tassa per mancata conversione. E viene aggiunto: "Il male minore è fare una classe di soli musulmani: una zona protetta da cui poi, magari, come gli indiani nelle loro riserve, avranno voglia di uscire in esplorazione... Non vedo perché si debba imporre un'emancipazione forzata a chi non si sente pronto e la vivrebbe come una violenza". Si può obiettare che ciò sarebbe ammissibile solo nel caso si trattasse di una scuola privata non riconosciuta dallo Stato, cioè *senza oneri finanziari per esso*, non essendo dovere dello Stato fare deroga ai programmi ministeriali introducendo l'insegnamento dell'arabo e della cultura araba. E tanto meno del Corano, come, invece, ha proposto *un puro folle, il cardinale Martino*.

Oggi, purtroppo, anche il cosiddetto laicismo è il cavallo di Troia della confusione tra diritto e morale – che genera con il multiculturalismo dell'immigrazione nuovi conflitti sociali - perché non ha la bussola di riferimento di ciò che è scientificamente vero e di ciò che è giusto indipendentemente dalle diversità culturali, che comprendono soltanto ciò che appartiene alle tradizioni particolari di una popolazione, che si esprimono innanzi tutto nell'ambito morale, a cui appartengono le credenze religiose, tutte le concezioni del mondo e tutti comportamenti da esse dettati, oltre che i sistemi giuridici che siano investiti direttamente da "valori morali", che tradiscono concezioni antropocentriche, senza escludere le tradizioni alimentari, la caccia, le manifestazioni folkloristiche, i dialetti e le tradizioni artigianali che siano espressione di un costume popolare locale. Si potrebbe impiegare un solo termine per riassumere quanto si sottrae alla possibilità di valere universalmente perché si chiude entro l'orizzonte del locale: ideologia, con cui si identifica la cultura dell'identità.<sup>8</sup> Molti contenuti dell'ideologia, riassumibili nelle tradizioni popolari,

---

<sup>8</sup> Alberto Pala (*Cultura scientifica e culture "altre"*, in *Annali della Facoltà di Magistero*, vol. VIII, parte I, 1984, pp. 5-37), nonostante i limiti di una concezione marxista, parzialmente superata evitando di appiattire la spiegazione di una cultura sul modo di produzione economica, colse nel segno riconoscendo che sarebbe stato opportuno identificare la cultura con l'ideologia. Egli, riconoscendo che da una parte vi è il linguaggio scientifico, dall'altra tutti gli altri linguaggi, coerentemente avrebbe dovuto riconoscere che il linguaggio scientifico non appartiene alla cultura, essendo metaculturale. Il progresso umano può consistere dunque nel limitare sempre di più gli spazi della cultura, di tutto ciò che è locale in quanto espressione di identità e nel sottrarre il diritto alle contaminazioni della morale, cioè nel liberare l'universalità dai lacci delle identità, per fare della non identità culturale l'identità umana. Giustamente Pala ha citato Husserl (*La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore 1967) come esempio di proposta di una *ragione universale*. Scrive Husserl: "Solo così – cioè con una ragione universale – sarebbe possibile decidere se l'umanità europea rechi con sé un'idea assoluta e se non sia un mero antropologico empirico come la Cina o l'India...L'appartenenza all'Europa è qualcosa di estremamente peculiare, qualcosa di sensibile anche per gli altri gruppi umani i quali...possono sentirsi indotti ad europeizzarsi. Noi invece, se siamo consci di noi stessi, ben difficilmente cercheremo di diventare indiani" (p. 45 e p. 333). La "ragione universale" è stata, tuttavia, concepita da Husserl entro i termini di un antropocentrismo idealistico, più che fenomenologico. Anche il marxismo esprime una ragione antropocentrica, e perciò ideologica, mentre ha preteso di essere una scienza della storia e dell'economia.

entrano in conflitto con il linguaggio universale della scienza e del diritto naturale. Le culture, tutte inutili, quando non siano dannose, sono tollerabili se non sono in contrasto con il diritto naturale. Se, in ipotesi estrema - al contrario di quanto ha scritto Geertz - tutte le culture sparissero, ben potrebbe l'umanità continuare a vivere, e certamente in condizioni migliori, mentre sarebbe ridotta allo stato di natura se venisse privata delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, nonché di tutte le norme giuridiche che conseguono dal diritto naturale e di quelle che, pur convenzionali, non siano in contrasto con esse.

*Più una popolazione è primitiva e più ha bisogno di una cultura per sopravvivere nel suo ambiente. Pertanto più ci allontana dalla cultura e più ci si libera verso l'universale dello spazio della non identità culturale. La povertà nel mondo è proporzionale al radicamento in una etnia e nelle tradizioni locali.*

Ne consegue che non vi sarebbe da dolersi della scomparsa delle popolazioni primitive, in generale tribali, reperti antropologici che, espressione soltanto di culture, senza le quali non potrebbero sopravvivere fuori del loro ambiente naturale, non possono dare alcun contributo al miglioramento intellettuale e fisico della specie umana alla luce di un universale antropologico. Non saranno infatti esse a donare al resto dell'umanità nuove conoscenze di medicina per la cura delle più gravi malattie. Ma il primitivo, o tribale, sotto altre forme, e non ai fini della sopravvivenza, si annida anche nelle ideologie o nelle credenze superstiziose di molti individui che appartengono alle società post-industriali, causando comportamenti contraddittori. Basti pensare al successo che riscuotono gli oroscopi, che sfruttano la credulità del volgo.

Ha scritto Einstein, non riconoscendosi in alcuna identità culturale: "In contrasto col mio senso ardente di giustizia e di dovere sociale, non ho mai sentito la necessità di avvicinarmi agli uomini e alla società in generale. Sono un cavallo che vuol tirare da solo; mai mi sono dato pienamente né allo Stato né alla terra natale, né agli amici e neppure ai congiunti più prossimi; anzi ho sempre avuto di fronte a questi legami la sensazione netta di essere un estraneo...Un uomo di questo carattere ci guadagna una larga indipendenza rispetto alle opinioni, abitudini e giudizi dei suoi simili; né sarà tentato di stabilire il suo equilibrio su basi così malferme".<sup>9</sup> Se Einstein avesse riflettuto sul diritto naturale, anche considerando che era vegetariano, avrebbe riconosciuto, non un contrasto, ma un accordo tra la sua non identità culturale e la giustizia.

*In questo senso Einstein rimane il migliore esempio di uomo senza identità, cioè senza cultura, ideale di una umanità metaculturale.*

È la non identità culturale del linguaggio scientifico e del diritto naturale che deve operare al fine di rendere inoperanti le culture che ostacolano una concezione

---

<sup>9</sup> Op. cit., pp. 18-19.



scientifico del mondo presumendo di essere esse fondamento di una visione del mondo. “L’uomo senza identità”<sup>10</sup> è l’uomo che sa di dover trascendere qualsiasi identità culturale in quanto possibile causa di un obnubilamento della capacità razionale. La superiorità storica dell’Europa consiste - anzi, purtroppo, consistette – nell’aver fatto della non identità della conoscenza scientifica e del diritto naturale la sua identità come identità negata, cioè universale, subordinando ad essa ogni identità culturale. La comunità degli scienziati ha sempre sovrastato le divisioni e le continue guerre tra Stati europei. I conflitti culturali, intesi da Huntington<sup>11</sup> come scontro di civiltà, nascondono in realtà uno scontro tra la non identità dell’unico linguaggio metaculturale, che è quello scientifico, e i linguaggi culturali, che non possono avere alcuna cittadinanza rispetto al primo. Come non può avere alcuna cittadinanza una cultura che sia la violazione del diritto naturale.

*L’altro è sempre altro rispetto, non ad una identità diversa, ma alla non identità dell’universale, che non può accettare di principio un dialogo con le culture, non sapendo che farsene.*

***Se continuerà l’odierna follia politica le prossime generazioni dovranno maledire i politici che, o per la loro disonestà ideologica o per la loro utopia moralistica – propagatrici del multiculturalismo – stanno preparando ad esse un futuro peggiore, favorendo anche l’immigrazione – cioè la quarta invasione – islamica, con tutti i conflitti sociali che essa sta già generando***

A fronte di ciò l’assillante monotonia dell’appello morale all’apertura verso la diversità e alla tolleranza è l’indicatore della povertà di pensiero che, nella perdurante scissione tra filosofia e scienza – l’una orientata verso il soggettivismo, lo storicismo e il relativismo, l’altra ispirantesi, nella concezione degli scienziati, ad una conoscenza oggettiva della realtà - ormai ha pervaso la filosofia occidentale, e in particolare quella europea, che si è assunta come compito di castrare la superiorità dell’Occidente, che si è espressa nell’età moderna nell’immagine scientifica del mondo e nel diritto inteso come diritto naturale, che sovrasta le contingenze culturali e che deve essere compito dell’Occidente di estendere al resto della specie umana, perché spariscono tutte le tradizioni che non siano ad esso conformi. È su questo punto che si conserva ancora la scissione tra quelle che Snow<sup>12</sup> chiamava le due culture, scientifica e letteraria, pur confondendo la conoscenza scientifica, che è metacultura, con la cultura.<sup>13</sup> Rilevava già allora lo stesso Snow, riferendosi alla divisione tra nord e sud della Terra, che si tratta della stessa scissione tra ricchezza e povertà. Non è infatti la cultura

<sup>10</sup> Parafrasando il titolo dell’opera di Robert Musil *L’uomo senza qualità*.

<sup>11</sup> Samuel P. Huntington, *Scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), Garzanti 1997.

<sup>12</sup> Charles Percy Snow, *Le due culture*, 1963, Feltrinelli 1964.

<sup>13</sup> Non è un caso che L. Geymonat nella sua prefazione al testo di Snow impieghi le espressioni “sapere scientifico” e “rapporto scienza-cultura” e non l’espressione “cultura scientifica”.

“letteraria” che può far diminuire la povertà nel mondo. Scriveva Snow che “i letterati rappresentano, danno voce, ed in una certa misura foggiano ed anticipano i modi e le forme della cultura non-scientifica: non tocca a loro prendere le decisioni, ma le loro parole penetrano nella mentalità di quelli che le prendono”.<sup>14</sup> Purtroppo è la cultura letteraria, compresa quella filosofica e religiosa, che – tramite i *mass media* - forma l’opinione pubblica e può influenzare la politica. Dovrebbero essere invece gli scienziati a formarla. È vero che “gli scienziati possono dare cattivi consigli (alla politica)...D’altra parte, in una cultura divisa da fratture, gli scienziati offrono una conoscenza che solo essi hanno...Talvolta, e forse spesso, la logica della scienza applicata modifica o modella lo stesso processo politico”.<sup>15</sup> La situazione può cambiare soltanto se la cultura letteraria, cioè anche filosofica e religiosa, cessa di comandare sulla politica formando l’opinione pubblica e se, come al *Massachusetts Institute of Technology* e al *California Institute of Technology*, “gli studenti di discipline scientifiche ricevono una seria educazione umanistica”.<sup>16</sup>

*La laicità dello Stato è la condizione primaria perché un Paese povero esca dalla povertà e si affacci alla metacultura della scienza e del diritto naturale.*

Ma ancor oggi l’opinione pubblica e la politica sono influenzati dalla cultura letteraria, in cui si esprime la filosofia d’oggi: filosofia del dialogo tra culture impregnata di moralismo nella sua perdurante scissione dalle conoscenze scientifiche, che alimenta una concezione antropocentrica, e perciò antiscientifica, del mondo.

Segno della predominante cultura letteraria è il fatto che i libri più venduti siano i romanzi, che non danno conoscenze e con cui la gente cerca di evadere dalla conoscenza della realtà. Un esempio è dato da una scrittrice-sogliola<sup>17</sup> che, scrivendo banalità sui sentimenti per farsi ricca a spese degli ignoranti, chiama sogliole gli uomini che non si aprono al “mistero” della vita pretendendo di appiattire tutto sulla conoscenza scientifica: tipica riflessione di chi, vivendo nel “mistero” che nasce dall’ignoranza, non capisce che in natura non può esistere alcun mistero, tranne che si dica che vi è un unico mistero, nel fatto che esista l’universo piuttosto che il nulla. Tutto il resto non è mistero. Esso esiste soltanto per chi fa o legge letteratura,

<sup>14</sup> Ibid., p. 61.

<sup>15</sup> Ibid., pp. 100-01.

<sup>16</sup> Ibid., p. 70.

<sup>17</sup> Ci riferiamo alla patetica Susanna Tamaro – del cui ultimo scritto non vogliamo citare il titolo per non fare pubblicità alle sue ultime banalità sentimentali - a cui Riccardo Chiaberge (Il Sole-24, domenica 28 marzo 2005) ha giustamente risposto scrivendo che la cultura del “mistero” alimenta la superstizione e i guadagni dei “maghi”, mentre gli scienziati, gli unici benefattori dell’umanità, vivono con pochi soldi, al contrario degli scrittori di letteratura, che per lo più – aggiungiamo noi - danneggiano l’umanità sostituendo alle conoscenze scientifiche della realtà i parti della fantasia che nutre le storie romanzate, aumentando l’ignoranza. Al melenso e banale *Va’ dove di porta il cuore* che fece conoscere la scrittrice-sogliola al grosso pubblico, avido di sentimentalismo, e filone aurifero per lei, bisognerebbe opporre un libro dal titolo *Sta’ dove ti ferma la ragione*. Con il “cuore”, che avvicina, si possono commettere anche delitti, mentre con la ragione, che implica il rispetto, cioè la distanza, si evitano.

non per gli scienziati, anche quando ancora non riescano a darsi una spiegazione di certi fenomeni. Purtroppo la cultura del “mistero” può essere alimentata anche da un papa quando scrive del “mistero dell’uomo”,<sup>18</sup> perché in tal modo si separa l’uomo dall’evoluzione biologica e si introduce il soprannaturale nel naturale. Se si accetta il “mistero” non si possono nemmeno più condannare le pratiche “magiche” dei ciarlatani e degli imbroglioni, a cui dovrebbe essere proibito per legge (art. 661 C.P.) di farsi pubblicità sui giornali e nelle TV abusando della credulità del volgo. Dovrebbero essere proibiti anche gli oroscopi almeno nelle TV.

“Intorno al XV secolo la parola «umanesimo» era legata all’idea di summa intellettuale. Un nobile fiorentino riteneva ridicolo leggere Dante ma ignorare la scienza. Leonardo fu un grande artista, un grande scienziato e un grande tecnologo. Michelangelo fu un artista e un ingegnere ancora più grande. Questi uomini erano dei giganti olistici. Per loro l’idea di abbracciare l’umanesimo ma ignorare gli ultimi conseguimenti scientifici e tecnologici sarebbe risultata incomprensibile. È giunto il momento di ristabilire quella definizione olistica”.<sup>19</sup> Da qui la necessità di una “terza cultura” che veda gli studiosi di materie umanistiche pensare come scienziati.

Quanti sono i professori universitari di filosofia che saprebbero spiegare la relatività ristretta e generale di Einstein per contrastare la diceria che “tutto è relativo” messa in giro da coloro che non conoscono la teoria di Einstein? O quanti sono quelli che non ignorano la biologia evoluzionistica o i modelli cosmologici per confrontare con i loro contenuti qualsiasi concezione dell’uomo che nasca dalla pura retorica filosofico-umanistica?

La filosofia si è ritratta in se stessa con il suo linguaggio esoterico, estraneo al grosso pubblico, traducendo in sé il clima dell’ideologia imperante volta verso la confusione della morale con il diritto e predicando l’apertura dell’identità alla diversità.

Ma l’apertura verso l’altro dovrebbe portare a richiedere coerentemente anche l’apertura dello scienziato verso lo sciamano o quella, altrettanto impossibile, del cristiano verso l’islamico, nonostante dietro il primo vi sia la dottrina medievale del diritto naturale e dietro il secondo la negazione assoluta dei diritti individuali, annullati dal collettivo. Un dialogo tra i primi e i secondi può essere richiesto soltanto da chi propaganda la confusione multiculturale.

In tutti i casi si assiste o ad una sordità e ad un mutismo di fronte ai temi più inquietanti che riguardano le condizioni di sopravvivenza della vita, non soltanto umana, sulla Terra, o alla proposta di soluzioni morali, che, in quanto tali, sono antropocentriche. In questo deserto appare un’oasi di diritto naturale, non soltanto della natura umana, nel pensiero di Robert Nozick (*Anarchia, Stato e Utopia*, 1974), vero antidoto alla concezione contrattualistica dei diritti di Rawls.

---

<sup>18</sup> *Memoria e identità*, op. cit., p. 137.

<sup>19</sup> John Brockman, op. cit., p. 8.